

Sante Graciotti

## TRA MEMORIA E SPERANZA

Nulla più di una ricorrenza come il settantacinquesimo della attivazione di una cattedra di ungaristica potrebbe invitare alla memoria: questa è appunto la circostanza che occasiona la pubblicazione del volume che accoglie la nostra voce. La memoria è spesso nel vecchio, vizio o vezzo, è sempre, nel giovane, virtù: la sua composizione con una progettualità volta al futuro costituisce la migliore formula a creare un raccordo fecondo tra le due polarità del passato e del futuro. Il mio rapporto con la cultura dell'Ungheria comprende due capitoli: quello della collaborazione italo-ungherese realizzata dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia e quello della cattedra di Lingua e Letteratura ungherese all'Università di Roma (poi "La Sapienza"). Ho seguito la collaborazione Cini-Ungheria fin dal suo inizio, con il convegno su *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, tenuto a Venezia nel 1970, e l'ho accompagnata fino all'ultimo incontro di Budapest del 2001: sono stati trenta anni di intenso scambio di idee, conoscenze, progetti, rafforzato dalle visite reciproche, non solo in occasione dei convegni, che si tenevano ogni tre anni alternatamente a Venezia e a Budapest, ma anche per altre iniziative. L'inizio della collaborazione era già stato preventivato dalla stipula di un protocollo di intesa tra le due istituzioni firmato l'anno precedente (1969). Ma ancor prima, nel 1967, c'erano stati due fatti che avevano a che fare con l'iniziativa dell'accordo. Il primo fu il Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, tenuto a Budapest dal 10 al 15 e a Venezia dal 16 al 17 ottobre di quell'anno: l' AISLLI aveva come presidente Vittore Branca, che era anche segretario generale della Fondazione Cini, e che alla Cini ospitò i due giorni veneziani dei lavori del congresso. Non era passato molto tempo dalla rivolta antisovietica del 1956; e appena nel 1963 c'erano stati i primi contatti del card. Casaroli con il governo ungherese per regolarizzare la situazione e garantire i diritti elementari della Chiesa in Ungheria. L'incontro dell' AISLLI avvenne quattro anni dopo, ed era effettivamente un primo annuncio di apertura tra il mondo libero e l'oltre-cortina, apertura mediata dalla cultura, protagonista da parte italiana Branca. Ma nello stesso anno compariva a Budapest un grosso volume di studi intitolato *Italia ed Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di M. Horányi e T. Klaniczay, pubblicato dall'Istituto di Storia Letteraria dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Il titolo parlava di rapporti letterari, ma già il primo capitolo, di J. L. Csóka, era su *I benedettini e l'inizio dei rapporti letterari italo-ungheresi*: si trattava di rapporti molto più che semplicemente "letterari", e loro

primo protagonista fu San Gerardo Sagredo, proveniente dal monastero veneziano di San Giorgio Maggiore e diventato un personaggio chiave – vescovo, scrittore, uomo politico - nella Ungheria di Santo Stefano. Il volume, di quasi 400 pagine, scritto tutto in italiano, portava le firme di molti eccellenti studiosi ungheresi legati alla cultura italiana, tra cui tre che erano o sarebbero stati fondamentali per i rapporti anche a livello universitario: Tibor Kardos, József Szauder e Tibor Klaniczay. Tutto ciò sta a dimostrare che l'iniziativa veneziana si innestava in una tradizione di amicizia e di studi, che nelle circostanze storiche correnti acquistava un significato anche politico-civile: la riaffermazione di un legame dell'Ungheria con la cultura dell'Europa, non toccato, o forse rafforzato dalla appartenenza politica dell'Ungheria al blocco comunista. A questo proposito mi sembra che suonino oggi in maniera rivelativa degli umori e dei sottotesti di quei nostri incontri quanto dichiarava Branca nella seduta inaugurale del primo convegno veneziano, ricordando le accoglienze avute a Budapest, dove era andato ed era stato salutato come (cito) “la prima rondinella dell'Occidente che in tempi difficili aveva portato in Ungheria ancora una volta la voce della cultura latina”: l'immagine della rondinella era sdolcinata, ma il messaggio era chiarissimo.

Di convegni se ne tennero dieci, alternatamente sulle rive della laguna e su quelle del Danubio. I temi erano in parte convenzionali, in parte tendenziosi; gli uni e gli altri avevano un compito di reciproca conoscenza e insieme di comune affermazione di valori. Al primo impegno rispondeva la scansione cronologica delle epoche prese in considerazione: Medioevo, Rinascimento, Barocco, Settecento illuministico e arcadico, periodo tra la Rivoluzione francese e la Primavera di popoli, periodo tra Decadentismo e Avanguardia; ma è innegabile il carattere “ideologico” contenuto in molti dei contributi dedicati a quei periodi o nella stessa formulazione della tematica ad essi relativa. Così nel primo convegno veneziano del 1970 le prime due relazioni furono dedicate a San Gerardo, nonostante che il suo titolo fosse *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, ripetendo in certo senso il tema di avvio del volume ungherese del '67. La cosa era comprensibile per il convegno veneziano, dato che esso si teneva sull'isola e nell'ex monastero di San Giorgio (dove ha sede la Fondazione Cini), da dove era provenuto il santo poi diventato celebre in Ungheria. E fu ventura che uno dei due relatori, oltre all'ungherese L. J. Szeffü, fosse Jean Leclercq, il grande studioso benedettino di San Bernardo e autore di un'opera meritatamente famosa come *L'amour des lettres et le désir de Dieu*. Ma altri convegni erano volutamente impostati su versanti non consueti in Ungheria nelle ricerche di regime, come quello del 1990 su *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo (secc. XIII-XV)* e i due successivi sulla eredità classica nelle culture italiana e ungherese, questi tenuti già in periodo di recuperata libertà: si

trattava di riattingere le proprie radici, vivissime in Ungheria, ma soffocate dal regime, per il quale anche Cicerone era un pericoloso nemico di classe. Il passaggio dai discorsi sui rapporti culturali bilaterali a temi monografici voleva mettere in luce la condivisione, nei due paesi, di valori comuni all'Europa lungo il corso dei secoli: la letteratura spirituale del basso Medioevo, la dimensione europea dell'Umanesimo corviniano, il rapporto tra nazione e popolo nel pensiero degli anni tra la Rivoluzione francese e la Primavera dei Popoli, il valore della tradizione classica nella cultura dei due paesi: un valore, questo ultimo, ieri combattuto come classista dai regimi sovietici, oggi messo in pericolo da una imprudente mondializzazione del sapere e dei costumi. Frutto di tali convegni sono gli undici volumi pubblicati a Venezia e Budapest: undici per dieci incontri perché al convegno *Spiritualità e lettere* fu aggiunta una appendice – poi comparsa in volume a parte – costituita dalla giornata dedicata a Mattia Corvino (correva infatti il cinquecentesimo anniversario della sua morte) sotto la regia di Cesare Vasoli. Impossibile dare qui relazione delle cose trattate a quei convegni: un resoconto schematico ne ho dato – per l'attività fino al 1990 – in *Il veltro* del gennaio-aprile 1993.

Per avere una idea della importanza di quei convegni basterebbe gettare uno sguardo sui relatori che vi parteciparono. Non mi dilungherò sui partecipanti ungheresi, contentandomi di segnalare quelli di loro che sarebbero diventati presenze significative nella serie degli incontri. Compaiono nel primo i due Tibor – Kardos e Klaniczay – diversissimi per formazione, metodo, peso scientifico, ma ambedue benemeriti della cultura italiana; e con loro è già presente Béla Köpeczi, futuro ministro e altro promotore del dialogo italo-ungherese. Successivamente, dal terzo convegno (1976) appaiono Szórényi e Sárközy, due figure ugualmente significative per il dialogo e ugualmente portate avanti dalla protezione di Klaniczay: il primo guardato con sospetto dal regime, perché cattolico e latinista, ma poi diventato – dopo la caduta del regime – ambasciatore in Italia, il secondo – professore a Roma, sulla scia di Szauder e Klaniczay. Impossibile a questo punto trascinare dalle decine di nomi, illustri per valore e apprezzabili per il contributo dato ai convegni, quelli da segnalare come particolarmente degni di menzione: mi contento di aver denunciato l'apparire di quelli che nel prosieguo avrebbero funzionato da volani nella macchina organizzatrice degli incontri e delle iniziative di altro genere: primo fra loro Sárközy. Per tutti i partecipanti ungheresi le venute in Italia erano una boccata di ossigeno: vedere le bellezze di Venezia, trovarsi insieme a colleghi italiani, ma anche di altri paesi, e discutere con loro di oggetti di ricerca comuni senza remore e senza paure, allacciare legami e combinare progetti per loro e per i loro allievi e nello stesso tempo poter dimostrare alle loro autorità che quei rapporti servivano alla immagine dell'Ungheria in Europa, ed altro ancora, erano acquisizioni

inestimabili per loro e per le istituzioni – in primo luogo la Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest – dalle quali essi provenivano. Bisogna dire che effettivamente quei raduni veneziani contribuirono a far conoscere meglio l'Ungheria anche alla media cultura italiana, curiosa di letteratura – dal Medioevo alle Avanguardie –, di storia – dal santo re Stefano a Béla Kun –, di arti fino al Liberty, di spettacolo fino alla cinematografia ecc. Di converso gli italiani che arrivavano in Ungheria avevano la possibilità di immergersi in una realtà così lontana e insieme così straordinariamente vicina, come era quella ungherese: ricordo lo stupore che ci colse nella visita all'Istituto italiano di cultura di Budapest, situato nel vecchio edificio del Parlamento, frequentato da qualcosa come 3.000 allievi; la visita a Visegrád (21 giugno 1973) con i ricordi della monarchia, dal Trecento a Mattia Corvino, della cui reggia potemmo vedere i resti; la visita alla splendida biblioteca vescovile di Eger (25 ottobre 1979) e la conversazione con l'arcivescovo nell'unica lingua comune possibile, il latino; il viaggio a Debrecen (20 ottobre 1993), città universitaria già centro multiconfessionale insigne per la grande biblioteca protestante, attraverso una campagna dove fu possibile visitare le fattorie e gustare le robuste specialità locali: la comunicazione tra culture è fatta anche di queste minute esperienze di vita.

Proprio su questo versante italiano, ma a livello dovutamente più alto, mi preme mostrare anche l'importanza che quegli incontri avevano agli occhi della alta cultura italiana, così da ottenere la partecipazione ad essi di esponenti di quella cultura, a volte molto lontani dal campo specifico dei rapporti italo-ungheresi. Nel primo convegno erano presenti gli storici Alberto Tenenti e Gaetano Cozzi, lo storico dell'arte Giuseppe Fiocco, i bizantinologi Agostino Pertusi e Antonio Carile, il maestro di color che sanno Eugenio Garin, più Vittore Branca, gli storici Massimo Firpo, Paolo Sambin, Angelo Tamborra. Alcuni di questi nomi hanno fama internazionale, così come, più tardi, quelli dello storico della letteratura medioevale e umanistica Claudio Leonardi, del medievista Raoul Manselli, dello storico del Rinascimento Cesare Vasoli, degli storici moderni Francesco Traniello e Giorgio Petracchi, degli storici letterari Ettore Paratore, Giorgio Barberi-Squarotti, Andreina Griseri, Mario Petrucciani, del francesista Luigi De Nardis, della filologa Teresa Paroli. E naturalmente non parlo degli ungaristi italiani, perché essi erano tutti presenti a questi incontri non tanto per dovere professionale, quanto perché i convegni alla Cini erano diventati con il tempo la sede più elevata e nello stesso tempo delegata, a causa della loro cadenza triennale, a mostrare e discutere i frutti delle ricerche nel frattempo maturate. Mentre preparavamo, un anno fa, presso l'editrice romana "Il calamo" la stampa del volume comprendente gli atti del penultimo convegno della Cini, *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*,

Amedeo Di Francesco mi diceva del vuoto terribile che si sarebbe creato nella ungaristica italiana, se si fosse interrotta la tradizione dei convegni veneziani: il che andrebbe detto anche per tutti gli altri settori di ricerca sull'Europa centro-orientale, finora curati dalla benemerita Fondazione. Ma i convegni veneziani hanno finito per interessare sfere ben più ampie della cultura italiana, che non quella ristretta della ungaristica, come hanno mostrato in parte i nomi sopra citati con le rispettive discipline da loro curate. Basti pensare ai contributi italiani (di Mario Verdone, Virgilio Tosi, Amedeo Di Francesco accanto agli ungheresi Endre Székárosi e Judit Pintér) dedicati al cinema e in genere alle avanguardie nel convegno *Italia e Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta* (del 1993, stampa 1998). Era una felice conseguenza del fatto che in questo lavoro comune di studiosi italiani e ungheresi volutamente ci eravamo spinti fino alla contemporaneità: il compito era arduo, data la difficoltà di trattare di fenomeni addirittura non ancora cristallizzati storicamente, comunque storiograficamente non ancora elaborati a sufficienza. L'ardimento aveva, a compenso dei rischi, almeno due vantaggi: quello di offrire delle prime sistemazioni storico-critiche a un magma fattuale non ancora del tutto raffreddato, aprendo la strada a interventi più maturi, poi quello di coinvolgere, trattando di contemporaneità, la critica militante e la pubblicistica di più ampio richiamo. In questa maniera l'Ungheria e il suo mondo sono entrati in circolo oltre i santuari delle élites, nelle zone del sapere controllate – e alimentate – dalla stampa e dallo spettacolo.

Un secondo settore di incontro e di conoscenza dell'Ungheria è stata per me l'Università; senza l'Università non ci sarebbe stata in Italia una Fondazione Cini, né alcuna altra fondazione o istituzione culturale. Ho detto in Italia, perché nei paesi del Centro-Est Europa gli Enti scientifici con i quali la Cini era in rapporto di collaborazione erano le rispettive Accademie nazionali, che nel campo della ricerca svolgevano compiti analoghi a quelli delle università, e con mezzi incomparabilmente superiori. Ma l'Università italiana non si limitava – né si limita adesso – a prestare i suoi uomini alle fondazioni o alle accademie: la sua attività primaria, didattica e scientifica, era altro; quella riguardante da noi l'Ungheria, in campo umanistico faceva perno attorno alla ungaristica, così come specularmente nelle facoltà universitarie e nell'Accademia nazionale dell'Ungheria era la italianistica a far da perno agli studi umanistici orientati verso l'Italia. A Milano – dove ho incominciato nel 1961 la mia attività universitaria all'Università Cattolica, insegnava almeno dagli anni Sessanta il prof. Ruzicska, che in quegli anni quasi non incontrai: lavoravamo in campi totalmente diversi. L'idea di un settore di studi abbracciante l'Europa Centro-orientale mi si è maturata più tardi, quando ero già da anni a Roma e l'Istituto di Filologia Slava si trasformò nel Di-

partimento di Studi Slavi e dell'Europa Centro-Orientale: un'idea alla quale allora credevo e che avrebbe permesso di seguire la storia culturale e civile dell'area secondo linee di sviluppo e con interconnessioni che la caratterizzavano distinguendola, entro certi limiti, sia dall'Est che dall'Ovest europeo. Alla Università di Roma arrivai nell'autunno del 1972, all'inizio dell'anno accademico 1972-1973. A Roma c'era una cattedra di lingua e letteratura ungherese fondata nel 1927 e tenuta in quegli anni da József Szauder (a Roma dal 1970 al 1975). Anche con lui le occasioni di incontro furono poche, perché mancava un collegamento istituzionale fra i nostri insegnamenti: scientificamente avrei incontrato il Szauder più tardi, dato che molto prima di me si era occupato del Settecento letterario europeo (tra l'altro dal 1965 dirigeva le ricerche sul Settecento nell'Istituto di Storia Letteraria dell'Accademia di Budapest), e aveva pubblicato studi innovativi sugli influssi dell'Arcadia italiana in terra ungherese; né fu senza significato che egli fosse stato il maestro di due ungaristi "italiani" come il Di Francesco e il Sárközy, con i quali avrei avuto più tardi un rapporto personale. A maggior ragione mi fu negato di poter godere della vicinanza di János Balázs che aveva preceduto il Szauder nella cattedra di Roma (anni 1964-1970) ridandole vita dopo la stasi precedente. Potrei aggiungere che nella "preistoria" della ungaristica romana c'era per me anche Tibor Kardos, dal 1950 direttore dell'Istituto di Lingua e Letteratura Italiana nell'università di Budapest e precedentemente vissuto a Roma con incarichi diplomatici; anche con Kardos i miei incontri personali sarebbero incominciati con il primo convegno del 1970, quando tra l'altro raccolsi da lui il lamento confidenziale dell'uomo al tramonto che si sentiva – mi disse – ormai superato dall'astro del "nuovo Tibor" (il Klaniczay): eppure era stato un antesignano degli studi italianistici (in particolare su Umanesimo e Rinascimento) e anche a me è stato utile per la massa di informazioni che nei suoi lavori (in piccola parte raccolti in *Studi e ricerche umanistiche italo-ungheresi*) egli ha profuso a piene mani.

Fin dal primo momento, invece, sono stato accanto al Prof. Tibor Klaniczay, incaricato della cattedra di ungaristica di Roma dal 1975 al 1979. Con lui infatti la cattedra passò dall'istituto di glottologia a quello di slavistica, dove egli trovava un indirizzo di studi metodologicamente più consono alla sua cattedra e ai suoi interessi di studio, e anche perché aveva aderito alla mia idea di un centro di studi allargato a tutta l'Europa orientale. Non è facile dire ciò che ha rappresentato per me la vicinanza di un uomo come Tibor Klaniczay. Ho già parlato di lui nella commemorazione *Tibor Klaniczay. In memoriam*, tenuta il 18 ottobre 1993 ad apertura del convegno budapestino su "Italia ed Ungheria dagli

anni Trenta agli anni Ottanta”<sup>1</sup>. Ma già avevo conosciuto Klaniczay a Milano nei tardi anni Sessanta, quando egli preparava quello studio su Nicasio Ellebodio, per il quale la Biblioteca Ambrosiana di Milano gli offrì una messe di preziosi inediti, e che egli avrebbe reso di pubblico dominio al primo convegno della Cini nel 1970; nella sala di lettura della Biblioteca, dove anche io lavoravo a certe mie ricerche – e questa comune frequentazione era il miglior biglietto da visita che avremmo potuto vicendevolmente offrirci – avvenne il primo incontro con il Klaniczay. Non ripeterò quanto già ho scritto sullo studioso, che univa alla genialità delle intuizioni, espresse nelle opere di sintesi come *La crise de la Renaissance et le Maniérisme* del 1970 (trad. it. nel 1973), la laboriosità e il mestiere della ricerca filologica minuta, come mostrava appunto – per non moltiplicare le citazioni – il detto lavoro sul Calepodio. E questo era un carattere attinente non solo alla sfera scientifica, ma anche surrettiziamente a quella etica: il grande inventore di sigle storiografiche nuove accettava di essere anche un modesto manovale della ricerca documentaria.

Dietro questa scia mi ritorna alla memoria un altro particolare che sempre ammirai nella attività del Klaniczay docente all’università di Roma: nelle sue ore di lezione insegnava agli studenti anche l’abbiccì della lingua ungherese, dato che non aveva a disposizione un lettore che lo aiutasse; e non se ne sottrasse, come facevano a volte colleghi di altre materie anche di nessun conto intellettuale e accademico. Egli aveva accettato il compito di incaricato della cattedra ungherese di Roma, infinitamente inferiore non solo alle sue qualità intellettuali e professionali, ma anche alle sue qualifiche effettive e ai compiti esercitati in Ungheria, per poter usufruire degli archivi e delle biblioteche di Roma per i suoi lavori; ma accettava di pagarne lo scotto, sottoponendosi a corvées che io stesso sentivo umilianti per lui. La altezza morale che tutto ciò indicava si estrinsecava anche nei suoi lavori, dove l’obiettività dello storico - il filologo è sempre anche uno storico – mostra in traluce l’equilibrio dell’uomo non corrivo allo spirito di parte, che tanto spesso alligna anche nell’opera dell’uomo di penna, dove ci siano da “difendere” idee peraltro nobili, come quelle di patria, di fede, di nazione e simili, ma che non hanno da essere difese in sedi improprie. Ho sempre letto con ammirazione quanto a più riprese egli scrisse sul rapporto tra “letteratura e nazionalità”: le parole virgolettate sono il titolo dell’articolo da lui pubblicato nel primo numero della romana “Rivista di studi ungheresi” (1986, pp. 7-20). Si tratta di un riassunto delle sue idee sul problema già espresse in altri lavori, un riassunto didatticamente elementarizzato ma spaziente su una vasta tastiera di referenze: linguistiche, socio-politiche, folkloriche, religiose. In sostanza rispondeva alla domanda del genere (ma era anche la

---

<sup>1</sup> Il saggio introduttivo sarà ripubblicato nel prossimo numero della *RSU* [Ndr].

prima, tra quelle effettivamente poste, a cui rispose): “a quale letteratura nazionale appartiene l’opera di Giano Pannonio (Janus Pannonius), alla letteratura ungherese o a quella croata”? “All’uno e all’altra”, risponde Klaniczay, “e in più anche a quella umanistica italiana”, rilevando la varietà delle connessioni etno-linguistico-culturali, sulla base delle quali è possibile giudicare della appartenenza di uno scrittore (ma in genere di qualunque uomo) a un’area “nazionale” o a più “aree nazionali” insieme. La posizione di Klaniczay, figlio di un paese da sempre, ma soprattutto nel periodo del suo massimo splendore, multilingue, multietnico, multi-confessionale, rispondeva così a una domanda che era nel cuore della esperienza storica del suo paese, con una competenza rara e con equilibrio ancora più raro, di fronte alla passione interessata di quegli storici letterari che magari non si peritano di capire a fondo uno scrittore, ma se ne appropriano per farne un trofeo di gloria nazionale, quando non uno strumento di lotta politica. I quattro anni da lui passati a Roma sono stati anche anni di amicizia, poi prolungatasi nel tempo, dopo il ritorno di Klaniczay, nel 1979, in Ungheria; ma da allora i suoi frutti visibili consistevano nella più intensa collaborazione che si ebbe tra la Cini, dove lavoravo io, e l’Accademia di Budapest, dove lavorava lui. L’amicizia personale, d’altra parte, aveva coinvolto a Roma anche i rapporti familiari: ricordo le mie visite a casa sua, a due passi da piazza del Gesù e i pranzi che con la moglie Maria allora mi preparava; e ricordo anche una sua permanenza con Maria da me in campagna nelle Marche e la visita che facemmo insieme al santuario di Loreto, meta antica di pellegrinaggi ungaro-croati. Poi vennero per Tibor i giorni grigi della sua malattia, durante la quale venne ancora una volta in luce la sua grande forza interiore, attinta non so da dove, e la fedeltà fino alla fine al lavoro che aveva rappresentato per lui il compito per eccellenza della sua vita.

Non è mio compito fare un bilancio dell’attività scientifica di Klaniczay, o di quella culturale e organizzativa, o dell’eredità da lui lasciata in ambedue i campi attraverso le opere e i discepoli. Fu un europeista, in un tempo e in un paese in cui non era facile esserlo, dato che Europa significava Occidente; e in Occidente coltivò con speciale cura – anche in collaborazione con una buona comparatistica, casalinga e straniera – i rapporti con Francia e Italia. Fu un cultore dell’Umanesimo rinascimentale e della sua eredità, pur lavorando all’interno delle strutture di un regime idealmente ad esso opposto. E aggirando le chiusure del regime egli diede ospitalità in Accademia con dignità di vita e di lavoro a persone – della borghesia, del clero, della intellettualità – che il regime aveva emarginato. In questo non fu il solo in Ungheria, ma fu senz’altro tra i più continui e attivi operatori per la conservazione dell’alta tradizione culturale del paese e dei suoi rapporti culturali con l’Occidente. E questa ricchezza egli trasmise quasi per contagio ai più giovani collaboratori; mi colpì nel 1985

la comparsa a Budapest di un volume redatto da László Szörényi e Gyula Kuruz sui rapporti letterari dell'Ungheria con gli altri paesi dell'Europa: gli articoli erano tutti in russo ma il titolo – quanto mai espressivo – era in latino: *Hungaria litterata Europae filia*. All'Italia Klaniczay ha lasciato in eredità gli studi che la riguardano, il magistero di una novatrice metodologia di ricerca, degli studiosi che ne hanno proseguito e ne proseguono l'insegnamento. Tra questi Péter Sárközy, suo allievo e successore nella cattedra di ungheristica della odierna "Sapienza". Ebbi Sárközy per due anni - se non erro 1963 e 1964 - come giovanissimo (19-20 anni) allievo dei corsi estivi della Università Cattolica che allora si tenevano nella sede del collegio della facoltà di medicina, questa appena in fase di costruzione. Era un ragazzo sottile, curioso, estroverso, che non sapevo come fosse riuscito ad "evadere" dal lager comunista, e che era molto assiduo nella frequenza alle attività didattiche e nelle visite quotidiane al "Pincetto", una baracchetta appena oltre via della Pineta Sacchetti, dove studenti e docenti fraternizzavano davanti a boccali di vino a gran buon prezzo. Sárközy aveva fatto tesoro degli insegnamenti e dei lavori del maestro Szauder sul Settecento italiano, in particolare sull'Arcadia, scrivendo sull'argomento lavori di grande valore euristico ma anche storico-letterario. E su questo terreno abbiamo finito per convergere, perché anche io, per una parte della mia attività di ricerca svolta all'ombra della Cini, mi sono occupato del medesimo fenomeno, inizialmente riguardante la Polonia e poi – per cenni problematici - tutta l'Europa. La fine del blocco sovietico ha aperto in Italia nuovi canali di comunicazione con l'Ungheria; un vecchio partecipante ai colloqui della Cini, László Szörényi, è diventato ambasciatore di Ungheria in Italia; a Roma è fiorente l'attività della sede dell'Accademia Ungherese di via Giulia. Consolati effettivi o onorari di Ungheria esistono da molte parti, così come gli istituti di amicizia italo-ungherese. Contemporaneamente esistono motivi di perplessità proprio nei due settori finora più attivi nell'interscambio culturale Italia-Ungheria: la Cini e l'Università. Alla Cini nuovi criteri gestionali e nuove ragioni finanziarie creano difficoltà alla prosecuzione della vecchia politica culturale verso l'Europa del Centro-Est; e d'altra parte forse anche il concetto di Centro-Est europeo è entrato in crisi. In Università è l'Università in crisi, coinvolgendo la sopravvivenza di specializzazioni, che gli attuali criteri quantistici del governo – o dei governi? - non ritengono "redditizie". La mia speranza è che dopo le crisi ci sia una restaurazione e che la restaurazione trovi ancora in vita i discepoli dei discepoli di una vecchia e rispettabile tradizione di studi, pronti a riprendere un cammino non indegno di quella tradizione. A me emerito della "Sapienza", slavista e comparatista europeo, risuonano all'orecchio le parole che Klaniczay scriveva, quasi a conclusione del suo articolo *Letteratura e nazionalità*, rimarcando la "indispensabilità" della letteratura

ungherese per lo studio delle altre “letterature mitteleuropee”: “Credo che sia di particolare attualità dare rilievo a questa circostanza [la detta interdipendenza] nell’Università di Roma che ora ospita i rappresentanti degli studi ungheresi in Italia, e dove la cattedra di ungherese vive e lavora nell’ambito dell’Istituto di Filologia Slava, della cui ospitalità ho potuto godere anch’io per diversi anni”. Gli anni di cui parlava il Klaniczay sono quelli anche a me carissimi della nostra fraterna (eravamo anche coetanei) collaborazione. Auguro agli studi e agli studiosi ungaristici di non contentarsi di sopravvivere, come vorrebbe la logica dei tempi in cui viviamo, ma di vigoreggiare animosamente sulla via tracciata dai maestri, non dimenticando, nel farlo, quei vecchi compagni di strada e spesso amici che erano gli studiosi del mondo slavo, limitrofo e in molta parte consorte della storia ungherese.

